

# Βούβρωστις: interpretazione e fortuna di uno *hapax* omerico

Elisa Nuria Merisio

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** This paper reconsiders the occurrences of the noun βούβρωστις in Greek literature starting from its first occurrence in *Il.* 24.532. On the basis of the presumable meaning of the term in a hexameter poem of the Hellenistic period (*adesp. epic.* fr. 4 Powell) and in a metrical inscription dated to the Imperial age (SGO 16/62/01) and taking into account pieces of evidence provided by Greek erudition, an interpretation of the term in the Iliadic passage different from the commonly accepted one is then proposed: instead of meaning 'great hunger' or 'suffering', the word refers to the personification of a malevolent deity.

**Keywords** Greek poetry. Homer. Callimachus. Etymology. Greek religion.



## Peer review

Submitted 2024-12-06  
Accepted 2025-01-20  
Published 2025-06-19

## Open access

© 2025 Merisio | © 4.0



**Citation** Merisio, E.N. (2025). "Βούβρωστις: interpretazione e fortuna di uno *hapax* omerico". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 13-32.

Nel XXIV libro dell'*Iliade*, durante il celebre incontro tra Priamo e Achille, nel discorso di quest'ultimo al re di Troia viene riportato il racconto allegorico delle due giare, dalle quali Zeus distribuisce i beni e i mali agli uomini (vv. 527-33):

δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδῃ  
δώρων οἷα δίδωσι κακῶν, ἕτερος δὲ ἑάων.<sup>1</sup>  
ᾧ μὲν κ' ἀμμίξας δώῃ Ζεὺς τερπικέραυνος,  
ἄλλοτε μὲν τε κακῶ ὅ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῶ.  
ᾧ δέ κε τῶν λυγρῶν δώῃ, λωβητὸν ἔθηκε,  
καὶ ἐ κακῇ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα δῖαν ἐλαύνει,  
φοιτᾷ δ' οὔτε θεοῖσι τετιμένος οὔτε βροτοῖσιν.

due giare sono infatti poste sul pavimento della casa di Zeus  
da una dispensa in dono mali, dall'altra beni;  
a chi ne dia mischiandoli Zeus che ama il fulmine,  
a quello tocca ora una sventura, ora una miglior sorte,  
ma a chi dispensa solo mali, lo rende miserabile,  
e una funesta βούβρωστις lo spinge sulla terra divina,  
e vaga senza onori da parte degli dèi e degli uomini.

Il termine βούβρωστις costituisce uno *hapax* omerico,<sup>2</sup> il cui significato risulta dibattuto già nell'antichità.<sup>3</sup> L'interpretazione più fortunata negli scolii, nei lessici e nelle traduzioni moderne è quella di 'grande fame', spesso intesa come metafora per 'sofferenza':

Desidero ringraziare Giulio Vannini per avermi dato l'opportunità di presentare questa ricerca all'interno dei seminari del Laboratorio di Filologia e Letterature Classiche del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, e tutti i docenti e gli studenti che hanno partecipato alla discussione, offrendomi numerosi spunti di riflessione; Gianfranco Agosti ed Enrico Magnelli, per aver letto in anteprima questo contributo e averlo reso migliore con i loro consigli e le loro osservazioni; Roberto Batisti, per i preziosi suggerimenti in ambito più squisitamente linguistico.

**1** Al v. 528, il *Papiro di Derveni* (col. XXVI, v. 7) riporta la variante διδοῦσι (cf. anche schol. Pind. P. 3.141a), un errore dovuto probabilmente al soggetto θεοί del periodo precedente (cf. Kouremenos, *ad l.*, in Kouremenos, Parassoglou, Tsantsanoglou 2006, 272), e δεῖ τ' ἑάων al posto di δεῖ ἑάων.

**2** In generale, l'intero passo iliadico è caratterizzato da elementi linguistici non tipici: la parola πίθος (v. 527) compare qui per la prima volta (sarà lo stesso termine usato da Esiodo nella narrazione del mito di Pandora; cf. *Op.* 90-104). Lo stesso vale per la forma ἑάων (v. 528), genitivo plurale di εὖς (buono, valente). Anche il composto ἀναμείγνυμι (v. 529) e l'aggettivo λωβητός (v. 531) compaiono per la prima volta in questo passo, mentre il verbo κύρειν alla forma media (v. 530) ha qui la sua unica attestazione; cf. Richardson 1993, 330-1, *ad l.* e BK VIII.2, *ad l.*

**3** Per una panoramica delle interpretazioni moderne date al sostantivo, che verranno passate in rassegna in questo contributo, cf. Führer, βούβρωστις, in *Lfgre*, X, col. 78 e BK VIII.2, *ad l.*

**a.1 schol. Hom. Il. 24.532, V 609 Erbse**

βούβρωστις· σύντονος ὁδύνη μεγάλης ἀναλίσκουσα· ἐν γὰρ ταῖς ἀτυχίαις ὑπὸ λύπης ἑαυτοὺς ἐσθίομεν, ὥσπερ καὶ Βελλεροφόντης (cf. Il. 6.202). b(BCE<sup>3</sup>E<sup>4</sup>) T

οἱ δὲ ἀποδιδόντες λιμὸν ἀγνοοῦσιν ὅτι οὐ λιμώττει Πρίαμος, ἀλλ' ὁδυνᾶται. b(BE<sup>3</sup>E<sup>4</sup>) T

βούβρωστις· κυρίως μὲν ὁ μέγας καὶ χαλεπὸς λιμός. νῦν δὲ ἀντὶ τῆς μεγάλης ἀνίας καὶ λύπης κείται ἡ λέξις. ἔνιοι δὲ βούβρωστιν τὸν οἶκτον (D, οἶκτρον A) ἐξεδέξαντο. A (= schol. 'D', 606 van Thiel)

**a.2 Hsch. β 881 Latte – Cunningham ~ [Cyr.] Lex. vg**

βούβρωστις· μεγάλη πενία. λύπη (cf. Il. 24.532). ζώυφιον. \*μέγας λιμός vg λύμη. φθορά. Φθόνος.

**a.3 Et.Gen. AB β 197 = Et.Sym. β 163 Lasserre – Livadaras (cf. [Zonar.] 397.18-19 Tittmann)**

βούβρωστις· ὁ μέγας λιμός· εἴρηται, ὅτι καὶ βούς λυμαίνεται καὶ τοὺς βούς βρώσιν ποιεῖ.

**a.4 Et.Gud. s.v. «βούβρωστις», II 281.7 De Stefani**

βούβρωστις· ἡ μεγάλης ἐσθίουσα ἀνία ἢ λιμός τὸ σῶμα.

**a.5 EM β 248 Lasserre – Livadaras**

βούβρωστις· κυρίως ὁ μέγας λιμός· ὅτι καὶ βούς λυμαίνεται καὶ τοὺς βούς βρώσιν ποιεῖ ὁ χαλεπὸς λιμός. ἐπὶ δὲ τοῦ· 'καὶ ἐ κακὴ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα διὰν ἐλαύνει', Ἰλιάδος Ω, ἀντὶ τοῦ μεγάλης ἀνίας καὶ λύπης· ἔνιοι δὲ βούβρωστιν τὸν οἶκτον.

**a.6 Eust. in Il. 24.532, IV 949.14-19 van der Valk**

βούβρωστις δὲ κυρίως μὲν κατὰ τὸ τῆς λέξεως ἔτυμον ὁ μέγας λιμός, ἡ μεγάλη πεῖνα, καὶ ὡς εἶπεῖν, βούπεινα, ἡ πολλὴ τῆς βρώσεως ἔφεις. δηλοῖ καὶ ἀπλῶς τὴν μεγάλην ἀνίαν, ὅφ' ἧς ἄσαιοι πολλοὶ γίνονται, ἢ τὴν σύντονον ὁδύνην κατὰ τοὺς παλαιούς, ὡς ἀναλωτικὴν. ὑπὸ γὰρ λύπης ἑαυτοὺς ἐσθίομεν κατὰ τὸ «ὄν θυμὸν κατέδων».

Il legame metaforico tra fame e sofferenza di tipo psicologico è ben illustrato dallo scolio omerico bT (a.1), su cui si basa in parte il commento di Eustazio (a.6). In entrambi i passi si fa riferimento alla vicenda di Bellerofonte, narrata nel VI libro dell'*Iliade*, di cui Eustazio cita il v. 202 (ὄν θυμὸν κατέδων). La sorte del malcapitato al quale

Zeus distribuisce solo mali, destinato a vagare senza onore da parte di dèi e uomini, è infatti molto simile al destino di Bellerofonte come narrato nel poema. Egli, venuto infine in odio agli dèi, erra solitario, divorando il suo θυμός ed evitando il sentiero degli uomini;<sup>4</sup> l'immagine del divorare il proprio θυμός come metafora della sofferenza interiore, già attestata nella letteratura sumerica ed egiziana,<sup>5</sup> ricorre anche altrove nei poemi omerici.<sup>6</sup> Con tale accezione metaforica, forse elaborata proprio sulla base dell'affinità con il passo del VI libro, si è dunque tentato di spiegare il termine βούβρωστις come una generica condizione di sofferenza psichica, superando l'accezione di 'grande fame', che creava apparentemente qualche imbarazzo anche all'esegesi antica. Ma da dove ha origine quest'ultimo significato?

Dal punto di vista etimologico, il sostantivo βούβρωστις è un composto formato dal sostantivo βούς e da -βρωστις (dalla radice \*g<sup>w</sup>erh<sub>3</sub>-, cf. βιβρώσκω), e costituisce un *nomen agentis* di genere femminile: letteralmente 'colei che divora i buoi'.<sup>7</sup> Gli scolii attestano infatti un altro *interpretamentum* che riflette questa struttura linguistica, poi riproposto da alcuni lessici, ovvero quello di 'tafano',<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Il. 6.200-2: ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κείνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν, | ἦτοι ὁ καὶ πεδίον τὸ Ἀλφειὸν οἶος ἀλᾶτο | ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων. Nel poema omerico la fine di Bellerofonte rimane abbastanza misteriosa: non è specificata la causa dell'odio divino, né quali siano state le sue conseguenze sull'eroe. La tradizione esegetica ha provato a spiegare la sofferenza di Bellerofonte motivandola con la perdita di due dei tre figli, come narrato nei versi successivi, ma si doveva probabilmente trattare di altro, tanto più che nella tradizione Bellerofonte è ricordato per la ὕβρις di aver tentato di ascendere al cielo, regno degli dèi, con il cavallo Pegaso. Tale atto viene immancabilmente punito da Zeus, che lo fa precipitare rendendolo storpio (cf. Pind. *I.* 7.42-8; Asclepiad. *FGrHist* 12 F 13 = schol. 'D' Hom. *Il.* 6.155, 287 van Thiel); sul passo e sulla sua problematicità cf. Kirk 1990, *ad l.* e BK IV.2, *ad l.*

<sup>5</sup> Cf. West 1978, 358, *ad Hes. Op.* 799.

<sup>6</sup> Cf. *Od.* 9.75 = 10.143 (κεῖμεθ', ὁμοῦ καμάτω τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἔδοντες); 10.378-9 (τίφθ' οὕτως, Ὀδυσσεύ, κατ' ἄρ' ἔξειαι ἴσος ἀνάυδω, | θυμὸν ἔδων, βρώμης δ' οὐχ ἄπτεαι οὐδὲ ποτῆτος;); *Il.* 1.491 (ἀλλὰ φθινύθεσκε φίλον κῆρ); 24.129 (τέκνον ἐρὼν τέο μέχρ' ὀδυρόμενος καὶ ἀχέων | σὴν ἔδεται κραδίην). Negli ultimi due passi θυμός è sostituito rispettivamente da κῆρ e κραδίη.

<sup>7</sup> Cf. Chantraine, *DELG*, s.v. «βου-», 1; Beekes, *EDG*, s.v. «βούβρωστις». La presenza di σ prima di -τις è stata spiegata con l'influsso analogico di νῆστις, da \*h<sub>2</sub>-h<sub>1</sub>d-ti-, con grado zero della radice e vocalizzazione νη della 'sonante lunga' e assibillazione di dentale davanti ad altra dentale. La formazione è forse greco-armena, cf. arm. *nawt'i*; cf. Clackson 1994, 154-6. A differenza di βούβρωστις, νῆστις è tuttavia da intendere probabilmente come composto possessivo, 'che non ha cibo', da \*h<sub>1</sub>d-ti- 'cibo' (attestato in indoiranico; cf. Meier, Brügger 1990), sostantivo astratto in \*-i- derivato dall'aggettivo tematico \*h<sub>1</sub>d-to- (mangiato), alle cui forme corrispondono rispettivamente il sostantivo astratto βρώστις (cibo) e l'aggettivo tematico βρώτός (commestibile).

<sup>8</sup> La fortuna dell'interpretazione di βούβρωστις come 'tafano' in epoca moderna nasce dalla correzione di Döderlein (1850, 81-2) di οἰκτον (D, οἰκτρόν A) in schol. A Hom. *Il.* 24.532 = schol. 'D', 606, van Thiel (a.1) in οἰστρον (conseguentemente corretta anche nella corrispondente voce dell'*Etymologicum Magnum*), sulla base di schol. Pl. *R.* 379d Greene: βούβρωστις. πονηρία, καὶ μεγάλη λιμός, οἱ δὲ οἰστρον ἢ ἀσθένεια, e dell'*interpretamentum* ζώφιον di Esichio (a.2). Tale resa è stata accolta da Leaf (*gadfly*; vedi

recuperando l'immagine tradizionale di questo insetto come tormentatore di buoi (si pensi alla vicenda mitica di Io).<sup>9</sup> Si tratta anche in questo caso di un uso metaforico, in quanto non sono presenti buoi nella scena descritta da Achille, ma l'uomo che ha ricevuto in sorte solo mali da Zeus.<sup>10</sup>

In generale, il valore etimologico di *nomen agentis* a partire dall'età classica sembra essere stato sostituito da quello di 'grande fame', la cui origine va individuata in primo luogo nella percezione del prefisso βου- come accrescitivo,<sup>11</sup> percezione avvalorata da altri esempi linguistici attestati a partire dalla commedia greca della seconda metà del V secolo, quali βούπαις (giovannottone, gran pezzo di ragazzo)<sup>12</sup> e βουλιμία (grande fame),<sup>13</sup> che costituirebbe una sorta di traduzione

1902, 574-5, *ad v.* 532, βούβρωστις), e da van Leeuwen (1913, 881, *ad v.* 532), che intende l'insetto sotto forma divinizzata (ipotesi avanzata già da Leaf); vedi *infra*.

**9** Cf. e.g. Aesch. *Pr.* 681-2: οἰστροπλήξ δ' ἐγὼ | μάστιγι θείᾳ γῆν πρό γῆς ἐλαύνομαι; Soph. *El.* 5: τῆς οἰστροπλήγος ἄλσος Ἰνάχου κόρης. Per curiosità, si può notare che un tafano è menzionato anche nello scolio 'D' a *Il.* 6.155 sopra citato (vedi nota 4) in relazione alla vicenda di Bellerofonte e Pegaso: un οἰστρος sarebbe stato mandato da Zeus contro il cavallo alato, di modo che disarcionasse l'eroe (λέγεται δὲ, αὐτὸν ἐπαρθέντα ἐφ' οἷς ἔπραξε, θελήσαι μετὰ τοῦ Πηγάσου τὸν οὐρανὸν κατοπεύσαι. τὰ γὰρ νῶτα, ὡς ἔφαμεν, πτερωτὰ εἶχεν ὁ ἵππος. τὸν δὲ Δία μηνίσαντα, οἰστρον ἐμβαλεῖν τῷ Πηγάσῳ. ὅθεν ἐκπεσεῖν μὲν τὸν Βελλεροφόντην).

**10** Gli usi metaforici di οἰστρος sono ben attestati nella letteratura greca, sebbene in epoca posteriore ai poemi omerici; cf. *LSJ* s.v. L'interpretazione di βούβρωστις come 'tafano' è stata più volte criticata, sia per l'inadeguatezza al contesto (Pötscher 2001, 364-5), sia per la semantica della radice βρω- (mangiare, divorare), apparentemente eccessiva per il morso di un tafano (Richardson 1961a, 16). Lo stesso Richardson (1961c) ha in seguito rivalutato tale interpretazione dividendo la sequenza in βουβρώς τις (βουβρώς è forma non altrove attestata, assimilata all'omerico βουπλήξ di *Il.* 6.135), dove la natura indefinita del pronome attenuerebbe l'arditezza della metafora. In epoca bizantina il sostantivo viene invece assimilato a βούπρωστις, sostantivo indicante uno scarabeo velenoso già attestato in epoca più antica (cf. Nic. *Al.* 335-46, Diosc. 2.61); cf. *LBG* s.v.

**11** Cf. Schwyzler, *GG* I, 434. Tale interpretazione presuppone una modifica semantica notevole anche nella seconda parte del composto, in quanto da azione attiva del 'divorare', valore proprio di -βρωστις, si sarebbe passati a quello di 'fame', λιμός (di qui la sovrapposizione con βουλιμία). Una posizione mediana sembra essere illustrata all'inizio della voce dell'*Etymologicum Magnum* (a.5), dove la prima parte del composto è ancora percepita nel suo significato originario di 'bue' e la seconda parte mantiene il valore attivo della radice verbale.

**12** Cf. Aristoph. *V.* 1206 e Eup. fr. 437 K.-A.

**13** Cf. Timocl. fr. 13.3 K.-A., sebbene l'attestazione più antica sia quella del verbo denominativo βουλιμάω (Aristoph. *Pl.* 873 e Xen. *An.* 4.5.7). Altri termini costruiti con βου- accrescitivo sono βουκόρυζα 'forte raffreddore' (Men. fr. 530 K.-A.); βουμελία 'frasino' (Thphr. *HP* 3.11.4 et al.); βούπεινα 'fame divorante' (Lyc. 581 e 1395, dove la seconda occorrenza indica la fame insaziabile di Erisittone - vedi nella pagina successiva il passo dell'inno callimacheo a Demetra; Call. *Aet.* fr. 24.11 Pf./Harder = fr. 26.11 Massimilla); βούσουκον 'grosso fico' (Hsch. β 981 Latte - Cunningham; Varr. *R.R.* 2.5.4) e βουβάρας 'grosso' (Hdn. *Περὶ καθολικῆς προσφῶδιας GG* 3.1.57.23; Hsch. β 874 Latte - Cunningham); cf. Richardson 1961b, 57. Più problematico risulta il caso dell'omerico βουγάιος (fanfarone, spacccone) usato solo due volte nei poemi e sempre al caso

moderna del termine omerico.<sup>14</sup> È difficile dire se βούβρωστις sia stato coinvolto solo a posteriori in questo processo, assecondando un'invenzione comica aristofanea che considerava il bue come animale indicante la grandezza per antonomasia<sup>15</sup> (cf. i ῥήματα βόεια in Aristoph. *Ra.* 924, per indicare le imponenti parole della lingua poetica eschilea), o se ne sia piuttosto stato il motore, dopo che venne percepita, a causa della distanza dalla lingua d'uso contemporanea, non più come *nomen agentis* (colei che mangia i buoi), ma come *nomen actionis* (fame da buoi; cf. l'italiano 'fame da lupi'), con passaggio di βούς da oggetto a soggetto dell'azione, per poi perdere definitivamente il significato letterale e divenire prefisso antonomastico. Quale sia stato il processo, tale transizione semantica è ben illustrata dal commento di Eustazio (a.6), dove a 'grande fame' (μέγας λιμός) viene affiancato anche il composto βούπεινα, entrato in uso poco più tardi.<sup>16</sup>

Se si considerano le occorrenze letterarie di βούβρωστις successive a quella iliadica, l'impiego del sostantivo nel significato di 'grande fame' sembra essere quello preferenziale. Una prima attestazione è nell'*Inno a Demetra* di Callimaco, all'interno della vicenda di Erisitone, punito dalla dea con una fame insaziabile per aver cercato di tagliare gli alberi di un bosco a lei sacro. Il padre Triopa, disperato perché a causa dell'appetito del figlio la casa sta andando in rovina, chiedendo a Poseidone di risanare il ragazzo o di portarlo via con sé, afferma: νῦν δὲ κακὰ βούβρωστις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται (Call. *Cer.* 102, 'una funesta βούβρωστις siede davanti ai miei occhi' [o 'nei suoi occhi']), dove il sostantivo è prevalentemente tradotto come 'fame divorante'.<sup>17</sup> Il termine compare poi nei *Theriakà* di Nicandro, dove indica di nuovo la fame rovinosa (probabilmente nel senso di 'funesta per chi la prova') che potrebbe portare uccelli e fiere a cibarsi del cadavere di un uomo morso dal basilisco, con la conseguenza di

---

vocativo (*Il.* 13.824, Ettore rivolgendosi ad Aiace e *Od.* 18.79, Antinoo rivolgendosi a Iro) e ricondotto a due diverse etimologie: una connessa al verbo γαίω (nel senso di γηθῆω) con βου- già accrescitivo ('che esulta molto', e quindi 'spaccone') e un'altra, più verosimile, che riconduce la seconda parte del composto al sostantivo γῆ, con significato simile a 'contadino', 'pastore'; cf. Chantraine, *DELG* s.v. «βου-», 2; Richardson 1961b, 54-5. Su βουγάιος e i composti in βου- in generale si veda anche Eust. in *Il.* 13.824, III 559.17-560.23 van der Valk.

**14** Il termine βουλιμία è poi entrato a pieno titolo nella lingua greca, dando origine a numerosi derivati e assumendo significati tecnici specifici; cf. Richardson 1961b, 61-2.

**15** Per questa funzione assunta dal concetto di bue, oltre a quello di cavallo (composti in ἵππο-), nella lingua e cultura greca, cf. Richardson 1961b, 62-3.

**16** Vedi *supra*, nota 13.

**17** Cf. e.g. Cahen 1939, 312: «une Faim mauvaise»; Hopkinson 1984, 69: «an evil ravening», che aggiunge tuttavia tra parentesi la traduzione alternativa «famine»; D'Alessio 2007, I: 209: «sciagurata bulimia»; Stephens 2015, 274: «evil ox-hunger»; Asper 2004, 455: «der schlimme Ochsenhunger». Si noti la voluta ripresa della *iunctura* omerica κακὴ βούβρωστις, collocata nella stessa sede metrica.

una morte veloce: εἰ δ' ὅλοῃ βούβρωστις αἰδρεΐηφι πελάσσει, | αὐτοῦ οἱ θάνατός τε καὶ ὥκέα μοῖρα τέτυκται (vv. 409-10, 'ma qualora una rovinosa βούβρωστις lo porti vicino per ignoranza, subito morte e veloce destino gli toccano in sorte'); in un altro passo si parla invece della fame insaziabile di un tipo di scorpione: τοίη οἱ βούβρωστις ἐνέσκληκεν γενέεσσι (v. 785, 'tale βούβρωστις si è indurita nelle sue mascelle').<sup>18</sup> Il sostantivo compare anche negli *Halieutica* di Oppiano, dove è usato per descrivere la fame insaziabile del pesce prete (*Uranoscopus scaber*): ἀλλ' ἀτέλεστον | λυσομανῇ βούβρωστιν ἀναιδέϊ γαστρὶ φυλάσσει (2.207-8, 'ma una furiosa βούβρωστις senza fine custodisce nello stomaco spudorato').<sup>19</sup> L'immagine callimachea di Erisittone è ripresa infine in età tarda da Agazia in un epigramma scoptico avente come bersaglio la figura di un ghiottone, che viene appunto paragonato al personaggio del mito, l'affamato per antonomasia (AP 11.379.3-4 = 99 Viansino = 72 Valerio): εἰ γὰρ αἰ βούβρωστιν ἔχεις Ἑρυσίχθονος αὐτοῦ, | ναὶ τάχα δαρδάψεις καὶ φίλον, ὃν καλέεις («se infatti hai sempre la fame di Erisittone in persona, | certo mangerai anche l'amico che inviti», trad. Valerio).<sup>20</sup>

Se 'grande fame' è interpretazione adeguata alla maggior parte delle attestazioni letterarie di βούβρωστις,<sup>21</sup> esistono tuttavia due occorrenze che se ne discostano e possono forse contribuire alla comprensione del significato originario del sostantivo fin dalla sua prima attestazione omerica. In entrambi i casi il termine sembra essere impiegato con maggiore aderenza all'origine etimologica, ovvero

<sup>18</sup> Nel passo in questione il termine potrebbe forse indicare anche la forza distruttiva del veleno dell'animale: cf. schol. Nic. Th. 785: βούβρωστις δὲ κυρίως ἡ τροφή, νῦν δὲ ἡ ἀνία καὶ ὁ ἰός. ἐνδεικτικὸν δὲ τοῦ σφοδροῦ διήγματος τὸ βούβρωστις, ὥσανεὶ λέγει, τοιαύτη δὲ ἀνία, μεγάλη δηλαδὴ ἀνία, ταῖς γένουσιν ἐνέσκληκεν, ἦγουν ἐνεξήρανται ἢ ἐνεοστήρικται. Nicandro non ignorava di certo il fatto che il veleno viene inoculato dagli scorpioni tramite il pungiglione sulla coda, e non tramite la bocca, ma ha forse voluto creare un nesso tra la voracità dell'animale e la pericolosità del suo veleno; cf. Jacques 2002, 216, *ad l.* Per l'uso del verbo ἐνσκέλλω in Nicandro, cf. Gow, Scholfield 1953, 184, *ad Nic. Th.* 718.

<sup>19</sup> Cf. schol. Opp. H. 2.208: λύσσαν· μανίαν. βούβρωστιν· πολυφάγον, μεγάλην· βούβρωστις μεγάλη βρώσις ἀπὸ τοῦ βοῦ ἐπιτατικοῦ καὶ τοῦ βρώσις. βούβρωστιν· μεγάλην πείναν, καὶ λύσσαν πολυφάγον ἀπὸ τοῦ βοῦ ἐπιτατικοῦ μορίου ὄντος καὶ τοῦ βρωτῆς (βρώσις), dove è sottolineato il valore intensivo e non più etimologico del prefisso βου- e il passaggio al *nomen actionis* (\*βρωσις assimilato a βρώσις).

<sup>20</sup> Sulla esplicita ripresa del modello callimacheo da parte di Agazia, cf. Valerio 2013, 90.

<sup>21</sup> Anche nelle occorrenze letterarie di età tardo-antica e bizantina l'uso sembra conforme a questo significato: cf. e.g. *Homerocent.* 2.61 Schembra, una ripresa letterale di Hom. Il. 24.532. Da notare anche l'uso del poeta bizantino Eugenio Panormitano (*Versus iambici* 7.25-8 Gigante: τὸν ὡς ἀληθῶς δυσμενέστατον φθόνον, | σπλάγχων ζάλην ἄπαυστον ἢ καταγίδα | καὶ τῶν φρενῶν βούβρωστιν ἀπηνεστάτην), dove βούβρωστις descrive il sentimento devastante dello φθόνος: qui la 'fame' è intesa metaforicamente come la forza devastante che porta alla distruzione chi prova il sentimento dell'invidia, secondo un *topos* letterario e iconografico già diffuso in età più antica.

con il significato di *nomen agentis* precedentemente illustrato, in cui il sostantivo βούρως che costituisce la prima parte del composto ha funzione di oggetto.

Il primo passo in questione è contenuto in un componimento anonimo frammentario tradito per via papiracea (POxy. 1794, II sec. d.C.) e incluso nei *Collectanea Alexandrina* di Powell come *adesp. epic. fr. 4 (Epyllium incerti argumenti; anus quaedam pauperata loquitur)*.<sup>22</sup> Il testo, molto lacunoso nella parte iniziale, è stato recentemente riedito con un dettagliato commento da Emanuele Dettori,<sup>23</sup> che ha cercato di indagarne meglio il contesto, la datazione e le ipotesi di attribuzione. L'etichetta di 'epillio', di lunga tradizione, è dovuta in primo luogo alle affinità tematiche e linguistiche con l'*Ecale* callimachea.<sup>24</sup> anche in questo caso la *persona loquens* è una donna – spesso considerata anziana, sebbene nel frammento non ci siano in realtà indizi in tal senso –,<sup>25</sup> la quale lamenta il ribaltamento della sorte, che da una posizione benestante l'ha ridotta a un'estrema povertà a causa della perdita di tutti i beni.<sup>26</sup> Il componimento sembra inoltre mostrare altre caratteristiche ricorrenti nella tipologia letteraria dell'epillio, ovvero l'attenzione a una dimensione privata e la presenza di protagonisti non eroici, il contesto urbano e la drammatizzazione della narrazione.<sup>27</sup> Il componimento è databile all'età ellenistica, sia dal punto di vista stilistico sia per alcuni elementi di contenuto individuati da Dettori: la rappresentazione di ὄλβος con le caratteristiche di Τύχη alata (vv. 14-15), lo scenario urbano di una grande metropoli (πλήθουσσαν ἀνὰ πτόλιν al v. 21; Alessandria?) e la condizione di mendicizia della donna.<sup>28</sup>

<sup>22</sup> *L'editio princeps* è in Hunt 1922; cf. anche Page 1942, 499-501. Un lavoro di revisione autoptica, edizione e commento del testo è stato realizzato anche in Pellin 2008.

<sup>23</sup> Cf. Dettori 2016, sulla base della lettura autoptica di Claudio Meliàdo; a tale studio si rimanda in generale per la bibliografia precedente sul frammento.

<sup>24</sup> Non è mancato chi ha proposto di ricondurre proprio all'*Ecale* il frammento (cf. Hopkinson 1984, 161, *ad* v. 102), ipotesi da escludere per ragioni di contenuto e stile, che non permettono di confermare la paternità callimachea del testo; cf. Cahen 1924, 16; Hollis 2009, 29-30; Pellin 2008, 357, 371; Dettori 2016, 244.

<sup>25</sup> Cf. Dettori 2016, 5.

<sup>26</sup> Per l'affinità con l'epillio callimacheo, si confrontino in particolare il v. 17 del frammento (ἐπεὶ οὐτὶ λιπ[ερ]γῆτις πάρος ἦα) e il fr. 254 Pfeiffer = 41 Hollis (οὐ γάρ μοι πενή πατρώιος, οὐδ' ἀπὸ πάππων | εἰμὶ λιπερνῆτις: βάλε μοι, βάλε τὸ τρίτον εἶη), con la ripresa del raro termine λιπερνῆτις, e i vv. 18-19 (ἔσκε δέ μοι νεῖδς βαθυλήϊος, ἔσκειν ἄλ[λ]ωή, | πολ[λ]ὰ δέ μοι μῆλ' ἔσκε, [τ]ὰ μὲν διὰ πάντα κέδασσεν) e il fr. 255 Pfeiffer = 42.1 Hollis (δινομένην πέρι [ὑπό in PSI 133, verso (υπο), e Su. δ 347 Adler, accolto a testo da Hollis] βουσὶν ἐμὴν ἐρύλασσαν ἄλωα), relativamente ai possedimenti delle due donne.

<sup>27</sup> Dettori 2016, 3; Fantuzzi, Hunter 2004, 195-6. Sulla problematicità della definizione di 'genere' per la tipologia letteraria dell'epillio e sul dibattito in merito all'individuazione dei suoi tratti caratteristici, cf. da ultimo Baumbach, Bär 2012, ix-xvi e i contributi di Masciadri (2012) e Tilg (2012) contenuti nello stesso volume.

<sup>28</sup> Cf. Dettori 2016, 8-11, 247-8.



Ai vv. 16-21 la donna si sofferma sulla passata condizione di benessere confrontandola con il misero stato attuale che la porta a vagare per la città:<sup>29</sup>

ἡ δ' αὐτὴ πολέεσσι π[ι]οτὸν καὶ σῖτον ὄρεξα  
τὴν ὀράαις, ἐπ[ε]ὶ οὐτὶ λιπ[ερ]γῆτις πάρος ἦα,  
ἔσκε δέ μοι νειὸς βαθυλ[ή]ιος, ἔσκεν ἀ[λ]ωή,  
πολ[λ]ὰ δέ μοι μῆλ' ἔσκε, [τ]ὰ μὲν διὰ πάντα κέδασσεν  
ἥδ' ὅλοῃ βούβρωστις, ἐγὼ δ' ἀκόμιστο[ς] ἀλῆτις  
[ὦ]δ' ἐποθὶ πλήθουσιν ἀνὰ πτόλιν ε[.]· ἔρπω.

Ma io, la stessa che vedi, offrivo a molti bevanda e cibo, poiché prima non ero certo miserabile, ma avevo ampie distese di grano, avevo un frutteto, avevo molte greggi, e tali cose tutte distrusse questa rovinosa βούβρωστις, e io trascurata da tutti così vago errabonda,<sup>30</sup> <...> per la città affollata.

La βούβρωστις rovinosa - si noti la stessa *iunctura* presente in Nicandro (Nic. *Th.* 409) - ha distrutto<sup>31</sup> i possedimenti della famiglia della donna, tra i quali la presenza di μῆλα offre un significativo richiamo dal punto di vista semantico all'elemento primo del composto. È chiaro che in questo contesto una traduzione del termine con 'grande fame' o 'sofferenza', secondo gli *interpretamenta* riportati dagli scolii e dai lessici sopra esaminati, non pare adeguata:<sup>32</sup> con βούβρωστις sembra si alluda piuttosto a un evento catastrofico, quale un'epidemia o una carestia,<sup>33</sup> che avrebbe portato alla distruzione dei raccolti e del bestiame.

La seconda occorrenza del termine che si discosta dal punto di vista semantico da quelle finora esaminate è una testimonianza molto distante sia dal punto di vista cronologico sia geografico dagli esempi

<sup>29</sup> L'edizione del testo greco è quella presentata da Dettori (2016, 3).

<sup>30</sup> La coppia ἀκόμιστος ἀλῆτις ricorda il passo del XXIV libro dell'*Iliade*, dove la βούβρωστις porta a vagare il malcapitato in una situazione di indifferenza da parte di dèi e uomini (φοιτᾷ δ' οὐτὲ θεοῖσι τετιμένος οὐτε βροτοῖσιν, v. 533). Nel presente contesto ἀκόμιστος sottolinea la solitudine della donna nello scenario della città affollata; cf. Morel 1926, col. 351. Cf. anche *Od.* 21.284: ἥ ἤδη μοι ὄλεσσεν [scil. ἵνα] ἄλη τ' ἀκομιστή τε, parole di Odisseo nelle vesti di straniero e mendicante; cf. Dettori 2016, 224-6.

<sup>31</sup> Per il verbo (δια)σκεδάννυμι cf. Dettori 2016, 200-4.

<sup>32</sup> L'unica circostanza che avallerebbe tale interpretazione sarebbe un collegamento tra il frammento papiraceo e la vicenda di Erisittone come presentata da Callimaco nell'*Inno a Demetra*; per tale ipotesi, secondo la quale sarebbe la madre del giovane a parlare, cf. Cahen 1924, 17, e in maniera più articolata Pellin 2008, 358-62. Non ci sono tuttavia prove che permettano di confermarla, sebbene un legame con l'inno callimacheo sia sicuramente presente (vedi *infra*).

<sup>33</sup> Cf. Dettori 2016, 220.

di poesia ellenistica finora considerati: trattasi di un'iscrizione metrica di ritmo dattilico in 11 versi proveniente da Apollonia Mordiaion in Frigia (attuale Turchia) datata al 162 d.C.<sup>34</sup> Si tratta di un'elaborata iscrizione votiva che accompagnava la dedica a Zeus di due immagini di buoi da parte di un uomo di nome Sagaris, il quale tra le altre cose ringrazia il dio per aver concesso la salvezza del suo bestiame all'arrivo della βούβρωστις sulla terra. Si riportano di seguito i primi sei versi dell'iscrizione:

γειαρότας δοιοὺς τοῦσδ' ἐθέμην Σαγαρις  
ἀντὶ βοῶν ζώντων τοὺς δοκιμεῖς ἀρότας,  
οὓς ἐσάωσε θεὸς ὅτε βούβρωστις κατὰ γαῖαν  
σαρκοβόρος δεινὴ τε φόνον βρείθουσα ἄλυκτ[ον]  
κόσμον ἐπέσχετ'οὐ πάντα· ἐμοὶ φύγον ἐκ' καμάρ[οιο]  
ἐργατῖναι καλοὶ ξανθοὶ γαίης ἀροτῆρ[ες].

Questi due aratori io, Sagaris, ho dedicato,  
gli aratori di Dokimeion,<sup>35</sup> in cambio della vita dei buoi,  
che salvò il dio quando sopra la terra una βούβρωστις  
carnivora, terribile, gravata di morte ineluttabile,  
si estese su tutto l'universo; a me sfuggirono al travaglio  
i lavoratori, belli, fulvi, aratori della terra.

L'autore dell'epigramma (forse lo stesso Sagaris?), il quale è ricorso a un linguaggio poetico abbastanza ricercato che distingue questo

<sup>34</sup> Si presenta il testo in una nuova edizione, parte di un progetto più ampio di edizione e commento delle iscrizioni metriche della Frigia di età imperiale. Edizioni precedenti: Arundell 1834, II: 428 (apografo); *CIG* III 1853 (apografo di Arundell ed edizione di Franz; Add. et corr. 1107); *LBW* 1192 (I: apografo di Waddington del 1850; II: edizione); Cougny, *App.Anth.* 1.269 (edizione di Le Bas, Waddington); Kaibel, *EG* 793; *MAMA* IV 140; *SEG* 30.1473 (Pleket, Stroud); *SGO* 16/62/01. Benché l'iscrizione sia datata - circostanza abbastanza rara per le iscrizioni metriche -, la sua collocazione cronologica è stata oggetto di dibattito a causa dell'incertezza sul sistema di datazione in uso ad Apollonia: sono state variamente proposte l'era della libertà (dal 189 a.C.), l'era sillana (dal 86/85 a.C.) e l'era galata (dal 25 a.C.), ma l'argomentazione portata da Foss (1997, 285-8) su base comparativa a favore dell'era sillana - tra l'altro adottata già da alcuni dei precedenti editori, come Le Bas, Waddington e Kaibel - sembra aver chiarito definitivamente la questione; cf. Foss 1977, 285 nota 13 e Leschhorn 1993, 274-6 per una panoramica sulle posizioni degli editori. L'anno 247 registrato sull'iscrizione corrisponderebbe dunque al 162 d.C.

<sup>35</sup> La singolare espressione illustra poeticamente la natura del dono votivo di Sagaris: si tratta della raffigurazione di due buoi realizzati in marmo di Dokimeion, località frigia non molto distante da Apollonia famosa per le cave di marmo pavonazzetto, dedicati in ricordo e in ringraziamento per la salvezza dei suoi animali (ἀντὶ βοῶν ζώντων) da parte della divinità. Sulla natura di tale raffigurazione si è discusso: i primi editori dell'iscrizione (Franz; Le Bas, Waddington) hanno pensato che si trattasse di bassorilievi che ornavano l'altare, dei quali tuttavia non rimane traccia; Robert (1980, 225) ha invece ipotizzato ragionevolmente che si trattasse di due piccole statuette, poste in origine sopra l'altare stesso e andate oggi perdute.

componimento all'interno del gruppo delle iscrizioni metriche rinvenute ad Apollonia e dintorni, ha impiegato il termine βούβρωστις per indicare anche in questo caso, e forse in modo ancor più evidente, un'entità distruttrice del bestiame, recuperando quel legame etimologico che è già stato messo in evidenza nel frammento epico papiroaceo. Da notare il fatto che il sostantivo è qui per la prima volta affiancato da attributi diversi da quelli riscontrati nei precedenti passi letterari (κακός e ὀλοός): la βούβρωστις è definita σαρκοβόρος, letteralmente 'che divora la carne', un aggettivo composto abbastanza raro in poesia, attestato dalla fine dell'età ellenistica,<sup>36</sup> che sembra esprimere un concetto molto simile a quello veicolato dall'etimologia dello stesso sostantivo. La βούβρωστις è poi definita δεινὴ (terribile), e φόνον βρείθουσα ἄλυκτον (gravata di morte ineluttabile, o da rifuggire?).<sup>37</sup> Qui ancor più che nel frammento epico ellenistico il termine βούβρωστις non può essere tradotto con 'sofferenza' o 'grande fame', ma sembra di nuovo indicare una carestia o meglio un'epidemia,<sup>38</sup> tale da portare alla consunzione la carne degli animali;<sup>39</sup> anche l'espressione φόνον βρείθουσα ἄλυκτον sembra evocare i cumuli di cadaveri provocati dalla malattia. L'autore

**36** Cf. *Orac.Sib.* 3.791-2 (σαρκοβόρος τε λέων); 8.494 (ἀπὸ σαρκοβόροιο πυρῆς, qui il fuoco della pira che divora le carni); [Man.] *Apotel.* 5.193 (σαρκοβόροις θηρσίην). Presenta anche un'altra attestazione epigrafica in *SGO* 08/01/98 (Cizico in Misia, età imperiale): [ε] σαρκοβόρον μ[ι] (l. 4), un'iscrizione funeraria assai lacunosa, dove il termine qualificava probabilmente l'agente che ha causato la morte della dedicataria (ad esempio una malattia).

**37** L'aggettivo ἄλυκτος è glossato nella *Suda* (α 1432 Adler) come ἄφυκτον (inevitabile), sebbene l'etimologia sembri piuttosto ricondurre ad ἄλυσκω: una morte dunque 'da rifuggire' (meglio di 'erratica', da ἄλυσκω = ἄλυω); cf. anche *Su.* α 1434 Adler: ἄλυκτοσύνη· ἡ ἔκκλησις. Cf. *LSJ* s.v. e Chantraine, *DELG* s.v. «ἀλυκτοπέδη». Entrambi i significati, 'inevitabile' e 'da rifuggire', sono possibili nel contesto dell'epigramma, sebbene il primo risulti più banale, mentre l'idea dell'evitare la morte, e quindi il contatto con i cadaveri, avrebbe un significato pregnante nelle circostanze di un'epidemia. Il participio del verbo βρίθω è qui costruito insolitamente con l'accusativo, uso che non sembra altrove attestato; di qui il tentativo di correzione di Kaibel in φόν[ω]ν ... ἄλυκτων, che pare tuttavia una forzatura, non essendoci nell'epigramma altri casi di valutazione errata della lunghezza vocalica. Si potrebbe forse intendere l'accusativo con valore di relazione, sebbene non si tratti della costruzione consueta del verbo, solitamente accompagnato dal genitivo.

**38** Se la data dell'iscrizione calcolata secondo l'era sillana è corretta (vedi nota 34), tale calamità non sembra in ogni caso poter essere associata all'epidemia che colpì buona parte dell'Impero in seguito alle campagne partiche di Lucio Vero, scoppiata qualche anno più tardi. Per questo epigramma come testimonianza di crisi alimentare, cf. Kirbhiler 2006, 622.

**39** L'immagine di un deperimento della carne provocata da una pestilenza (λοιμός) è attestata anche in un amuleto contenente un'iscrizione metrica greca proveniente dal territorio di Londra; datato all'età imperiale, è stato messo in relazione alla peste di età antonina, quindi di pochi anni posteriore all'iscrizione di Apollonia in Frigia. Nell'amuleto è infatti presente il composto σαρκοτακῆς (ll. 12-13); cf. Tomlin 2014. L'aggettivo è attestato altrove solo in un inno di Proclo, dove l'autore prega Atena di stornare le folle di σαρκοτακῆς πικροὶ νοῦσοι (Procl. *H.* 7.44).

dell'epigramma, apparentemente un esperto conoscitore della lingua poetica anche nei suoi significati più marginali e nei suoi termini meno frequentati,<sup>40</sup> sembra aver seguito un filone interpretativo di βούβρωστις che si distacca da quello prevalente nella poesia ellenistica e nei testi paraletterari, e che sembra avere un antecedente nel frammento epico ellenistico sopra esaminato.<sup>41</sup>

Dopo aver stabilito la maggiore adeguatezza di una traduzione che vada verso 'carestia', 'epidemia', 'pestilenza' nei due componimenti sopra considerati, occorre porre l'attenzione su un ulteriore aspetto che riguarda l'impiego del termine βούβρωστις in alcuni dei passi esaminati nelle pagine precedenti, ovvero la presenza di una sorta di personificazione che interessa il concetto da esso espresso. Già nell'*Iliade* il sostantivo è accompagnato dall'attributo κακός (come già notato, la *iunctura* è ripresa poi da Callimaco), in Nicandro e nel frammento epico papiraceo da ὅλος; si tratta di aggettivi impiegati spesso nella lingua epica per forze superiori che riguardano il destino dell'uomo (μοῖρα, κήρ, γῆρας, αἶσα, δαίμων) o per forze distruttrici (πῦρ, ἄνεμος).<sup>42</sup> Le prime in particolare sono spesso sottoposte nella poesia omerica a una vera e propria personificazione.<sup>43</sup> Se si analizzano anche le voci verbali per le quali βούβρωστις ha funzione di soggetto (in particolare ἐλαύνω in *Il.* 24.532; κάθημαι in *Call. Cer.* 102; πέλᾳζω in *Nic. Th.* 409 e διασκεδάωννυμι in *adesp. epic. fr.* 4.19 Powell) è evidente, in maniera più o meno accentuata, la natura personificata del sostantivo; si tratta infatti di azioni che presuppongono in qualche modo un'intenzionalità. Infine, nella testimonianza epigrafica appena analizzata il sostantivo è accompagnato da una serie di attributi (σαρκοβόρος δεινὴ τε φόνον βρείθουσα ἄλυκτος) che ne enfatizzano ancora di più i tratti bestiali e ferali.

Tale quadro fa propendere per un'interpretazione di βούβρωστις non come sostantivo astratto, ma piuttosto come entità animata, che porta in sé l'intenzionalità delle sue azioni; di qui a ipotizzare una sorta di divinizzazione il passo è breve. A questo proposito, è necessario portare l'attenzione sopra un altro scolio T all'*Iliade* e sulla parte finale del commento di Eustazio sopra citato, i quali si rifanno probabilmente alla stessa fonte, un passo di Metrodoro per noi (come anche per Eustazio) noto tramite Plutarco:

<sup>40</sup> Oltre a βούβρωστις, σαρκοβόρος e ἄλυκτος, si possono notare gli altrettanto rari γειρότης (v. 1) ed ἐργατίνης (v. 6).

<sup>41</sup> La vicinanza nell'uso di βούβρωστις tra il documento epigrafico e il frammento epico papiraceo è già stata notata da Dettori (2016, 208-22).

<sup>42</sup> Cf. Dettori 2016, 207.

<sup>43</sup> Cf. Ἄτη in *Il.* 19.91, 126 et al.; Μοῖρα in *Il.* 19.87, 410 et al.; Κήρ in *Il.* 18.535; Δεῖμος, Φόβος e Ἐρίς in *Il.* 4.440, etc.; cf. Richardson 1961a, 16 e Pötscher 2001, 367 nota 14. Sulla presenza delle personificazioni nel mondo greco arcaico e sulle consonanze con le culture del Vicino Oriente, cf. Burkert 2005.

### b.1 schol. Hom. Il. 24.532, V 609 Erbse

οἱ δὲ δαίμονα, ἥνπερ κατηρῶντο τοῖς πολεμίοις, εἶναι δὲ αὐτῆς τὸ  
ἱερὸν ἐν Σμύρνῃ. T

### b.2 Eust. in Il. 24.532, IV 949.18-19 e 950.1-2 van der Valk

εἰ δὲ καὶ ὁ βούλιμος καὶ τὸ βουλιμῖαν παρέοικε τοῖς ῥηθεῖσι, δηλοῖ  
ὅμως ὁ Χαιρονεὺς σοφὸς τὴν αὐτοῦ πρὸς ταῦτα διαφορὰν ἐν τοῖς  
αὐτοῦ Συμποσιακοῖς. οἱ δὲ βούβρωστίν φασι δαίμονα Ἰώνων, παρ'  
ἧ κατηρῶντο τοῖς πολεμίοις, ἧς ἱερὸν, φασίν, ἐν Σμύρνῃ.

### b.3 Plut. Quaest. Conv. 694a-b

τὸ [βούλιμον] μὲν οὖν λιμὸν ἐδόκει μέγαν ἢ δημόσιον ἀποσημαίνειν,  
καὶ μάλιστα παρ' ἡμῖν τοῖς Αἰολεῦσιν ἀντὶ τοῦ β τῷ π χρωμένοις· οὐ  
γὰρ βούλιμον, ἀλλὰ πουλίμον, οἷον πολὺν ὄντα λιμὸν, ὀνομάζομεν.  
ἐδόκει δ' ἡ βούβρωστις ἕτερον εἶναι· τὸ δὲ τεκμήριον ἐλαμβάνομεν  
ἐκ τῶν Μητροδώρου Ἰωνικῶν (Metrod. *FrGrHist* 43 F 3; 70 B  
6 D.-K.)· ἱστορεῖ γάρ, ὅτι Σμυρναῖοι τὸ παλαιὸν Αἰολεῖς ὄντες  
θύουσι Βουβρώστει ταῦρον μέλανα καὶ κατακόψαντες αὐτόδορον  
ὀλοκαυτοῦσιν.

Eustazio fa riferimento al passo delle *Quaestiones convivales* dove Plutarco, dopo aver introdotto una riflessione di tipo linguistico relativa al termine βούλιμος, menziona βούβρωστις sottolineandone la differenza dal precedente. Citando un frammento dagli *Ionikà* di Metrodoro,<sup>44</sup> Plutarco ricorda infatti l'esistenza di una divinità di nome Βούβρωστις venerata in un tempio a Smirne, alla quale veniva sacrificato un toro nero le cui carni erano bruciate interamente nei sacrifici (ὀλοκαυτοῦσιν).<sup>45</sup> Tale divinità, aggiungono lo scolio ed Eustazio – che in questo si dimostra dipendente dallo scolio stesso – era invocata dagli Ioni contro i loro nemici.

Il nesso tra la menzione di βούβρωστις e la questione fonetica sollevata da Plutarco sulla pronuncia delle consonanti labiali nel dialetto

<sup>44</sup> L'autore in questione è stato normalmente identificato con Metrodoro di Chio (IV sec. a.C.), allievo di Democrito noto come autore di *Troikà*, opera a cui si accosterebbe ro gli *Ionikà* menzionati da Plutarco; cf. *FrGrHist* 43; 70 D.-K. e W. Nestle, *RE* XV.2, s.v. «Metrodoros», 14. Richardson (1961a, 17) ha tuttavia lasciato aperta l'ipotesi di un'identificazione con Metrodoro di Lampsaco il Vecchio (V sec. a.C.), discepolo di Anassagora, menzionato da Platone nello *Ione* (530c-d), rapsodo e interprete allegorico di Omero; cf. 61 D.-K.; W. Nestle, *RE* XV.2, s.v. «Metrodoros», 15.

<sup>45</sup> Il colore del toro – si trattava probabilmente di una divinità ctonia; cf. Stengel 1910, 188-9 – e il fatto che il suo corpo veniva bruciato interamente suggeriscono la grande pericolosità con cui questa divinità era percepita; cf. Faraone 2004, 229.

eolico è abbastanza sibillino: l'autore sembra voler affermare che il primo membro del composto βούλιμος non vada individuato nel sostantivo βούς, ma che si tratti di una forma alterata di πούλιμος < \*πουλύ-λιμος (da πουλύς, forma epica di πολύς, letteralmente quindi 'molta fame'), che i Beoti pronunciavano con la labiale sorda, seguendo l'etimologia 'corretta' secondo Plutarco (tale etimologia non spiega tuttavia la forma βούλιμος negli altri dialetti). Ciò che rimane interessante è in ogni caso l'affermazione che βούβρωστις sembra essere qualcosa di 'diverso'; piuttosto che mettere l'accento sull'etimologia pur differente della parola, Plutarco sembra qui riferirsi al significato del termine: non più un sinonimo di 'grande fame' (βούλιμος), come si è visto in tante interpretazioni antiche, ma il nome di una divinità. L'interpretazione plutarchea dell'origine linguistica dei composti in βου- è certo discutibile,<sup>46</sup> ma il passo è fondamentale per un'attestazione apparentemente assai antica del termine βούβρωστις, qui non ricondotta all'uso omerico ma ai costumi religiosi degli abitanti di Smirne.

Il frammento di Metrodoro, databile apparentemente all'età classica, sembra supportare l'interpretazione di βούβρωστις come entità divina legata a eventi di carestia o epidemia che si è visto essere calzante soprattutto nell'epigramma frigio,<sup>47</sup> ma anche nel frammento epico ellenistico, fino a risalire al passo iliadico. Difatti non sono mancate in passato le interpretazioni della βούβρωστις omerica come divinità,<sup>48</sup> sebbene la relazione con il bestiame sia stata spiegata in vari modi: van Leeuwen ha sostenuto una forma di divinizzazione dell'insetto, recuperando l'interpretazione del termine come 'tafano';<sup>49</sup> Pötscher ha invece identificato la divinità 'che divora il bestiame' nell'immaginario collettivo arcaico come la causa personificata del ratto degli armenti, circostanza non infrequente anche nella poesia epica, che porterebbe il proprietario del bestiame a vagare su tutta la terra alla loro ricerca, diventando lo zimbello di dèi e uomini.<sup>50</sup> L'idea di un'attribuzione divina a un evento quale una care-

<sup>46</sup> Per una discussione sul passo, cf. Richardson 1961a, 17 e Teodorsson 1990, 284-6, che riporta l'ipotesi di Schulze (1895, 243-4), per cui i termini βούλιμος e πούλιμος sarebbero di significato equivalente ma di origine diversa: il beotico πούλιμος avrebbe origine dal prefisso *pu-* a sua volta derivante dalla radice pronominale dell'antico indiano *ku-* (discutibile, cattivo). Tale ricostruzione appare tuttavia poco verosimile.

<sup>47</sup> Cf. anche Faraone 2004, 229-30.

<sup>48</sup> Cf. Richardson 1961a, 16, che cita Peppmüller 1876, 253-6, *ad v.* 532 e van Leeuwen 1913, 881, *ad v.* 532.

<sup>49</sup> Vedi *supra*, nota 8; van Leeuwen porta come paralleli altri casi di divinizzazione di animali nell'antichità, ed evita in questo modo di conferire connotati divini a un'entità astratta (procedimento che in realtà non risulta estraneo ai poemi omerici, come ricordato nelle pagine precedenti; cf. anche Richardson 1961a, 16).

<sup>50</sup> Cf. Pötscher 2001, in particolare 366-7. Egli ritiene che il poeta dell'*Iliade* conoscesse il culto locale della dea a Smirne (retrodatandolo quindi a un'epoca molto antica), e

stia o un'epidemia è infine suggerita da Dettori,<sup>51</sup> e la circostanza di un'epidemia, sulla base delle testimonianze esaminate, sembra la più convincente.

Le ultime due interpretazioni si fondano sull'importanza che aveva il possesso di bestiame in epoca micenea,<sup>52</sup> riflessa poi anche nei poemi omerici, per cui la perdita di quest'ultimo – qualunque ne fosse la causa – portava il malcapitato in una condizione di povertà e miseria. L'allevamento era una fonte di sostentamento e una garanzia di ricchezza, e, come tale, ogni circostanza che ne provocasse la distruzione poteva essere vista come una sciagura terribile e incontrollabile, con tutti i prerequisiti per assumere lo statuto di una divinità malevola. Ed è forse questa la direzione nella quale è possibile interpretare il passo omerico: βούβρωστις come entità distruttrice dei buoi (attraverso una pestilenza, come supportato dalle fonti posteriori), e dunque della ricchezza e della posizione sociale di una persona, costretta di conseguenza a vagare senza più dimora e a vivere di espedienti.<sup>53</sup>

Ripercorrendo l'intera serie delle attestazioni di βούβρωστις nelle fonti antiche in lingua greca, si è mostrato dunque come la linea

---

che abbia impiegato intenzionalmente il nome di tale divinità.

**51** Dettori 2016, 220; cf. anche Faraone 2004, 229-30, che inserisce il discorso su βούβρωστις in un contesto magico più ampio, trattando di demoni relativi alla fame; è in particolare degno di nota il rito di espulsione del φαρμακός rappresentante Βούλιμος (Grande fame), descritto nelle righe precedenti del passo plutarco sopra citato (*Quaest. Conv.* 693e-694a); cf. Faraone 2004, 215.

**52** Cf. Richardson 1961a, 20, che nel contributo propende tuttavia per un'interpretazione di βούβρωστις come 'consumo di carne altrui', atto di ὕβρις che violava le leggi sacre e le regole sociali portando all'isolamento e alla rovina dell'autore del misfatto (lo studioso giungerà poi a una diversa interpretazione del composto; cf. Richardson 1961c e *supra*, nota 10). Si può ricordare a questo proposito l'episodio delle vacche del Sole nel XII libro dell'*Odissea*, su cui cf. McInerney 2010, 93-6 (si vedano in generale le pagine 48-96 dello stesso volume per il ruolo del bestiame nella società nell'età del bronzo e nel mondo omerico).

**53** Un appunto che è stato fatto a tale ricostruzione è l'incoerenza tra il disprezzo da parte della divinità illustrato nel passo omerico (cf. *Il.* 24.533: φοιτᾷ δ' οὐτε θεοῖσι τετιμένος οὔτε βροτοῖσιν) e lo *status* di mendicante (πτωχός) di colui che ha perso i suoi beni, in quanto tali figure erano normalmente protette dalla divinità (cf. *Od.* 14.57-8: πρὸς γὰρ Διὸς εἰσιν ἅπαντες | ξεῖνοί τε πτωχοί τε; *Od.* 17.475: ἀλλ' εἴ που πτωχῶν γε θεοὶ καὶ ἐρινύες εἰσιν). Per ovviare a tale difficoltà, Pötscher (2001) ha interpretato l'errare del malcapitato non come il vagabondaggio di un mendicante, ma come un viaggio in cerca dei buoi perduti, mentre Richardson ha cercato invece di motivare tale disprezzo con un'interpretazione di βούβρωστις come atto di ὕβρις (vedi *supra*, nota 52). In realtà l'espressione οὔτε θεοῖσι τετιμένος sembra da interpretare non nella direzione di 'disprezzo' e di 'disonore', ma piuttosto come 'mancanza di onore' e quindi 'di considerazione', 'di stima', una circostanza espressa anche dalle parole ἀκόμιτος ἀλλήτις in *adesp. epic.* fr. 4.20 (vedi *supra*, nota 30): la perdita del proprio prestigio e dell'ὄλβος porta a una generale indifferenza da parte della società e del mondo divino. Sull'identificazione tra condizione di vagabondaggio, mancanza di onori e sofferenza nella cultura greca arcaica e classica, e in particolare nei poemi omerici e nella tragedia, cf. Montiglio 2005, 24-30.

interpretativa offerta dal frammento epico papiraceo e dall'epigramma votivo frigio e corroborata dalla notizia di Metrodoro sul culto a Smirne, che individua nel termine una divinità malevola portatrice di epidemie, appaia la più convincente anche per la prima attestazione nel passo iliadico, a dispetto delle glosse riportate dagli scolii e dai lessici e dagli altri impieghi letterari di epoca successiva. Tracciato un tale quadro, sembra dunque necessario riconoscere all'autore del frammento epico papiraceo il primato nel ricorso al termine con il suo significato originario all'interno della letteratura di epoca ellenistica – valutazione che certo si scontra con la nostra visione irrimediabilmente parziale dei testi letterari antichi –, autore che per altri versi mostra tuttavia di dipendere fortemente dalla poesia callimachea.<sup>54</sup> Confrontando più nel dettaglio il frammento epico papiraceo con il passo dell'*Inno a Demetra* sopra menzionato, dove βούβρωστις è impiegato in relazione alla vicenda di Erisittone, oltre alla presenza in entrambi i passi del raro sostantivo (che l'anonimo autore potrebbe anche aver tratto più direttamente da Callimaco piuttosto che dal luogo omerico), si può notare un'affinità nella descrizione della rovina che interessa entrambe le famiglie – in particolar modo nel riferimento al bestiame –, causata rispettivamente dalla fame insaziabile di Erisittone nell'inno callimacheo, dalla rovinosa βούβρωστις nel frammento epico.<sup>55</sup> Si ripropongono di seguito i due passi:

**Call. Cer. 105-10**

χῆραι μὲν μάνδραι, κενεαὶ δέ μοι αὔλιες ἦδη  
τετραπόδων· οὐδὲν γὰρ ἀπαρνήσαντο μάγειροι.  
ἀλλὰ καὶ οὐρῆας μεγαλᾶν ὑπέλυσαν ἁμαξᾶν,  
καὶ τὰν βῶν ἔφαγεν, τὰν Ἑστίαν ἔτρεφε μάτηρ,  
καὶ τὸν ἀεθλοφόρον καὶ τὸν πολεμήμιον ἵππον,  
καὶ τὰν μάλουριν, τὰν ἔτρεμε θηρία μικκά.

**adesp. epic. fr. 4.18-20 Powell (edizione di Dettori)**

ἔσκε δέ μοι νειὸς βαθυλήϊος, ἔσκεν ἄλ[ι]φή,  
πολ[λ]ὰ δέ μοι μῆλ' ἔσκε, [τ]ὰ μὲν διὰ πάντα κέδασσεν  
ἦδ' ὅλοῃ βούβρωστις, ἐγὼ δ' ἀκόμιστο[ς] ἀλῆτις  
[ῶ]δὲ ποθὶ πλῆθουσιν ἀνὰ πτόλιν ε.[..] ἔ]ρω.

Tornando al già citato v. 102 dell'inno callimacheo: νῦν δὲ κακὰ βούβρωστις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται, di cui si era proposta la traduzione 'una funesta βούβρωστις siede davanti ai miei occhi' (o 'nei suoi

<sup>54</sup> Vedi *supra*, nota 26 e Dettori 2016, 244, con ulteriore bibliografia al riguardo.

<sup>55</sup> Tali consonanze erano già state notate da Hunt 1922, 111; cf. anche Cahen 1924, 17.



occhi'), con βούβρωστις inteso come 'fame divorante',<sup>56</sup> si noterà che tale traduzione funziona meglio nel caso si interpreti ἐν ὀφθαλμοῖσι riferito agli occhi di Erisittone ('nei suoi occhi'), nei quali il padre vedrebbe la ferocia della fame che attanaglia il figlio. Se invece gli occhi in questione fossero quelli di chi parla, ovvero di Triopa ('davanti ai miei occhi'),<sup>57</sup> più che l'immagine astratta di una fame divorante, davanti a lui sta Erisittone stesso, trasformato ormai per il padre in un divino flagello, in una βούβρωστις che sta devastando tutti i suoi animali.<sup>58</sup> Da raffinato conoscitore dei poemi omerici e della lingua greca nelle sue parole più poetiche e rare, Callimaco ha voluto probabilmente illustrare con una dotta ed efficace immagine la condizione di Erisittone e le sue conseguenze, recuperando per questo il termine βούβρωστις nel suo significato primo di entità divina personificata; era poi gioco facile – e Callimaco ne era probabilmente ben cosciente – leggere nel sostantivo il significato, in questo caso assai calzante, di 'fame divorante', soprattutto tenendo conto della percezione del prefisso βου- in epoca classica precedentemente illustrata.<sup>59</sup> Malgrado le oscillazioni e le volute ambiguità negli impieghi letterari successivi, tale significato sarebbe poi stato quello più fortunato nella tradizione scolastica e lessicale, fino ai moderni commentatori del poema omerico.

<sup>56</sup> Stephens (2015, 291-2, *ad l.*) mette in evidenza il gioco etimologico con il v. 108, dove è menzionata una giovenca sacra a Hestia (τὰν βῶν) che Erisittone avrebbe divorato insieme a tutto il resto; tale riferimento ridurrebbe l'effetto di *pathos* dovuto all'aver assimilato, tramite la scelta lessicale di βούβρωστις, la situazione di Triopa ed Erisittone a quella profondamente drammatica dell'incontro iliadico tra Priamo e Achille.

<sup>57</sup> Entrambe le interpretazioni del complemento sono possibili; si crea così un'ambiguità, probabilmente voluta da Callimaco stesso, come già messo in luce da Mc Kay (1962, 118-22). L'espressione ἐν ὀφθαλμοῖσι è una formula epica spesso impiegata in relazione al soggetto della frase che compie l'azione di guardare, ma allo stesso tempo la collocazione di sentimenti e passioni all'interno degli occhi è un'idea comune nella poesia greca. Per esempi e un commento più dettagliato cf. Hopkinson 1984, 162-3, *ad l.* (*contra* Renehan 1987, 251, che esclude l'interpretazione di ἐν ὀφθαλμοῖσι in riferimento agli occhi di Triopa).

<sup>58</sup> Cf. Mc Kay 1962, 121-2; Faraone 2004, 229.

<sup>59</sup> Un simile gioco tra significato di 'grande fame' e consapevole allusione all'origine etimologica del composto sembra essere presente anche in Call. *Aet.* fr. 24.11 Pf./Harder = fr. 26.11 Massimilla, dove il sostantivo βούπειννα per descrivere la fame di Ilo indica letteralmente la 'fame che porterebbe a mangiare un bue': descrizione appropriata per il figlio di Eracle, che alla fine della vicenda ucciderà proprio il bue di Tiodamante, che si era rifiutato di dare del cibo all'eroe per placare l'appetito del figlio; cf. Harder 2012, II: 247-8.

## Sigle e abbreviazioni epigrafiche

- Beekes, *EDG* = Beekes, R.S.P. (2010). *Etymological Dictionary of Greek*, vols 1-2. Leiden; Boston, MA: Brill.
- BK IV.2* = Bierl, A.F.H.; Latacz, J. (Hrsgg) (2008). *Homers Ilias. Gesamtkommentar. IV.2*. Berlin; New York: De Gruyter.
- BK VIII.2* = Bierl, A.F.H.; Latacz, J. (Hrsgg) (2009). *Homers Ilias. Gesamtkommentar. VI-II.2*. Berlin; New York: De Gruyter.
- Chantraine, *DELG* = Chantraine, P. (1968-80). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Paris: Klincksieck.
- CIG* = Böckh, A. et al. (1828-77). *Corpus inscriptionum Graecarum*. Berolini: Ex officina academica.
- Cougny, *App.Anth.* = Cougny, E. (1890). *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Plautudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum [...]*, vol. 3. Parisiis: Firmin-Didot.
- Kaibel, *EG* = Kaibel, G. (1878). *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*. Berolini: G. Reimer.
- LfrgE* = Snell, B. et al. (1955-2010). *Lexikon des frühgriechischen Epos*, Bde. 1-25. Göttingen; Oakville: Vandenhoeck & Ruprecht.
- LBG* = Trapp, E. et al. (1994-2017). *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- LBW* = Le Bas, P.; Waddington, W.H. (1972). *Inscriptions Grecques et Latines recueillies en Asie Mineure*. Vol. 1, *Textes en majuscules* (= *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure. Inscriptions. Tome III, Cinquième partie. Asie Mineure*, Paris 1870); vol. 2, *Textes en minuscules et explications* (= *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure. Explication des Inscriptions. Tome III, Cinquième partie. Asie Mineure*, Paris 1870). Hildesheim; New York: Olms.
- LSJ* = Liddell, H.G.; Scott, R. (1940<sup>9</sup>-96). *A Greek-English Lexicon*. Rev. and augm. throughout by H. Stuart Jones with the assist. of R. McKenzie and with the cooperation of many scholars. *A Supplement*. Edited by E.A. Barber, with the assist. of P. Maas, M. Scheller, M.L. West. *Revised Supplement*. Edited by P.G.W. Glare, with the assist. of A.A. Thompson. Oxford: Oxford University Press.
- MAMA* = *Monumenta Asiae Minoris Antiqua* (1928-2013), vols 1-11. Manchester: Manchester University Press; London: Society for the Promotion of Roman Studies.
- Schwyzler, *GG I* = Schwyzler, E. (1968<sup>4</sup>). *Griechische Grammatik*, Bd. 1. München: Beck.
- SEG* = *Supplementum epigraphicum Graecum* (1923-). Leiden: Brill.
- SGO* = Merkelbach, R.; Stauber, J. (1998-2004). *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, Bde. 1-5. Stuttgart; Leipzig: Teubner; München; Leipzig: Saur.

## Bibliografia

- Arundell, F.V.J. (1834). *Discoveries in Asia Minor*, vols 1-2. London: Richard Bentley.
- Asper, M. (2004). *Kallimachos. Werke. Griechisch und Deutsch*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Baumbach, M.; Bär, S. (eds) (2012). *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*. Leiden; Boston: Brill.
- <https://doi.org/10.1163/9789004233058>

- Burkert, W. (2005). "Hesiod in Context. Abstractions and Divinities in an Aegean-Eastern Koiné". Stafford, E. J.; Herrin, J. (eds), *Personification in the Greek World. From Antiquity to Byzantium*. Aldershot: Ashgate, 3-20.  
<https://doi.org/10.4324/9781315247014-1>
- Cahen, E. (1924). «Nouveaux fragments alexandrins». *BAGB*, 1, 5-17.  
<https://doi.org/10.3406/bude.1924.6625>
- Cahen, E. (1939<sup>2</sup>). *Callimaque*. Paris: Les Belles Lettres.
- Clackson, J. (1994). *The Linguistic Relationship between Armenian and Greek*. Oxford: Blackwell.
- D'Alessio, G.B. (2007<sup>2</sup>). *Callimaco. Inni, epigrammi, frammenti*, voll. 1-2. Milano: Rizzoli.
- Dettori, E. (2016). «Osservazioni su *ep. adesp.* 4 Powell: 'Epyllium incerti argumenti'». *Aitia*, 6.  
<https://doi.org/10.4000/aitia.1563>
- Döderlein, L. (1850). *Homerisches Glossarium*, Bd. 1. Erlangen: Enke.
- Fantuzzi, M.; Hunter, R.L. (2004). *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*. Cambridge: Cambridge University Press.  
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511482151>
- Faraone, C.A. (2004). «Hipponax Fragment 128W. Epic Parody or Expulsive Incantation?». *ClAnt*, 23, 209-45.  
<https://doi.org/10.1525/ca.2004.23.2.209>
- Foss, C. (1977). «Two Inscriptions Attributed to the Seventh Century A.D.». *ZPE*, 25, 282-8.
- Gow, A.S.F.; Scholfield, A.F. (1953). *Nicander. The Poems and Poetical Fragments*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Harder, A. (2012). *Callimachus. Aetia*, vols 1-2. Oxford: Oxford University Press.
- Hollis, A.S. (2009<sup>2</sup>). *Callimachus. Hecale*. Oxford: Oxford University Press.
- Hopkinson, N. (1984). *Callimachus. Hymn to Demeter*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hunt, A.S. (1922). «1794. Poem in Hexameters». *The Oxyrhynchus Papyri*, 25, 110-13.
- Jacques, J.-M. (2002). *Nicandre. Les Thériaques. Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*. Paris: Les Belles Lettres.
- Kirbihler, F. (2006). «Les émissions de monnaies d'*homonoia* et les crises alimentaires en Asie sous Marc Aurèle». *REA*, 108(2), 613-40.  
<https://doi.org/10.3406/rea.2006.6517>
- Kirk, G.S. (1990). *The Iliad. A Commentary: Books 5-8*. Cambridge: Cambridge University Press.  
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511620270>
- Kouremenos, T.; Parassoglou, G.M.; Tsantsanoglou, K. (2006). *The Derveni Papyrus*. Firenze: Olschki.
- Leaf, W. (1902<sup>2</sup>). *The Iliad*, vol. 2. London; New York: Macmillan.  
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511711633>
- van Leeuwen, J. (1913). *Homeri carmina. Ilias*, I.2. Lugduni Batavorum: A.W. Sijthoff.
- Leschhorn, W. (1993). *Antike Ären. Zeitrechnung, Politik und Geschichte im Schwarzmeerraum und in Kleinasien nördlich des Tauros*. Stuttgart: Steiner.
- Masciadri, V. (2012). «Before the Epyllion. Concepts and Texts». Baumbach, M.; Bär, S. (eds), *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*. Leiden; Boston: Brill, 3-28.  
[https://doi.org/10.1163/9789004233058\\_002](https://doi.org/10.1163/9789004233058_002)
- McInerney, J. (2010). *The Cattle of the Sun*. Princeton: Princeton University Press.  
<https://doi.org/10.1515/9781400834877>
- Mc Kay, K.J. (1962). *Erysichthon. A Callimachean Comedy*. Leiden: Brill.  
<https://doi.org/10.1163/9789004327047>
- Meier-Brügger, M. (1990). «Zu griechisch *ἄγρωστις*». *HS*, 103, 33-4.

- Montiglio, S. (2005). *Wandering in Ancient Greek Culture*. Chicago; London: The University of Chicago Press.
- Morel, W. (1926). «Zum Papyrus Oxyr. 1794». *PhW*, 46, col. 351.
- Page, D.L. (1942). *Greek Literary Papyri*, vol. 1. London; Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Pellin, A. (2008). *Quattro poemi ellenistici su papiro: fr. "ep. adesp." 2, 3, 4 Powell e "SH" fr. 939* [tesi di dottorato]. Venezia: Università di Venezia Ca' Foscari.
- Peppmüller, R. (1876). *Commentar des vierundzwanzigsten Buches des Ilias*. Berlin: Weidmann.
- Pötscher, W. (2001). «BOYBPΩΣTIZ (Hom. *Il.* 24.531 ff.). Die Entwicklung einer Wortbedeutung». *AAnthung*, 41, 363-8.  
<https://doi.org/10.1556/068.2001.41.3-4.16>
- Renahan, R. (1987). «*Curae Callimacheae* [Review of Callimachus: The Fifth Hymn; Callimachus: "Hymn to Demeter", by A.W. Bulloch & N. Hopkinson]». *CP*, 82(3), 240-54.  
<https://doi.org/10.1086/367054>
- Richardson, L.J.D. (1961a). «Mycenaean βούβρωστις?». *BICS*, 8, 15-22.  
<https://doi.org/10.1111/j.2041-5370.1961.tb00642.x>
- Richardson, L.J.D. (1961b). «The Origin of the Prefix *bou-* in Comedy». *Hermathena*, 95, 53-66.
- Richardson, L.J.D. (1961c). «Further Thoughts on *boubrostis*». *Hermathena*, 95, 64-6.
- Richardson, N.J. (1993). *The Iliad. A Commentary: Books 21-24*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Robert, L. (1980). *A travers l'Asie Mineure. Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*. Paris: École française d'Athènes.
- Schulze, W. (1895). «ΑΡΠΟΚΡΑΤΗΣ». *ZVS*, 33, 233-45.
- Stengel, P. (1910). *Opferbräuche der Griechen*. Leipzig; Berlin: Teubner.
- Stephens, S.A. (2015). *Callimachus. The Hymns*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- Teodorsson, S.-T. (1990). *A Commentary on Plutarch's Table Talks*. Vol. 2, Books 4-6. Göteborg: Acta Universitatis Gothoburgensis.
- Tilg, S. (2012). «On the Origins of the Modern Term 'Epyllion'. Some Revisions to a Chapter in the History of Classical Scholarship». Baumbach, M.; Bär, S. (eds), *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*. Leiden; Boston: Brill, 29-54.  
[https://doi.org/10.1163/9789004233058\\_003](https://doi.org/10.1163/9789004233058_003)
- Tomlin, R. (2014). «'Drive Away the Cloud of Plague'. A Greek Amulet from Roman London». Collins, R.; McIntosh, F. (eds), *Life in the Limes. Studies of the People and Objects of the Roman Frontiers*. Oxford; Philadelphia: Oxbow Books, 197-205.  
<https://doi.org/10.2307/j.ctvh1dk1v.30>
- Valerio, F. (2013). «Agazia e Callimaco». Gigli Piccardi, D.; Magnelli, E. (a cura di), *Studi di poesia greca tardoantica. Atti della giornata di studi* (Università degli Studi di Firenze, 4 ottobre 2012). Firenze: Firenze University Press, 87-107.  
<https://doi.org/10.36253/978-88-6655-488-2>
- West, M.L. (1978). *Hesiod. Works and Days*. Oxford: Clarendon Press.